

1953: GLI SCONTRI PER TRIESTE ITALIANA.

Premessa.

Dopo l'8/9/43 Trieste fu occupata dall'esercito nazista ed annessa al Reich all'interno della Zona d'operazione Litorale Adriatico (Operations Zone Adriatisches Küstenland); liberata dall'Esercito jugoslavo e dal Fronte di liberazione-Osvobodilna Fronta il 1° maggio 1945, rimase sotto amministrazione jugoslava fino al 12 giugno 1945: il governo della città era stato affidato al Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno (CEAIS), composto da civili triestini (italiani e sloveni). In seguito nella provincia di Trieste (Zona A) agli Jugoslavi subentrò un'amministrazione militare angloamericana (Governo Militare Alleato), mentre parte dell'Istria, fino a Cittanova-Novigrad (Zona B) rimase sotto amministrazione jugoslava; l'enclave di Pola restò invece sotto controllo britannico fino al Trattato di pace del 10/2/47, trattato che sancì anche che le due zone, unite, avrebbero dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste, progetto mai attuato ancorché previsto da accordi internazionali. Nel 1954 la zona A passò sotto amministrazione italiana, e la Zona B rimase sotto amministrazione jugoslava; fu con il trattato di Osimo del 1975 che si pose fine a questa situazione di fatto, sancendo definitivamente la sovranità italiana e quella jugoslava sui territori fino allora amministrati dai due Paesi.



Le nuove organizzazioni del fascismo nel dopoguerra e la questione di Trieste.

In uno studio sui movimenti giovanili neofascisti Antonio Carioti scrive che «la battaglia per Trieste italiana aggrega una parte notevole dell'ambiente studentesco» attorno ai «giovani che non hanno fatto in tempo a vivere l'esperienza di Salò, ma sono stati educati nella scuola fascista e vedono nella repubblica di Mussolini l'ultimo tentativo, sfortunato ma eroico, di salvare l'onore della patria. Ma soprattutto i ragazzi accorsi sotto le sue bandiere si rivelano una risorsa fondamentale per il MSI degli esordi: gli permettono di reggere sul piano dello scontro fisico l'urto della piazza di sinistra (...), gli forniscono visibilità nelle scuole e negli atenei, ne vivacizzano il profilo culturale (...)»¹.

Nell'ambito della ricostituzione dei movimenti neofascisti nel dopoguerra, leggiamo anche quanto scrive Giuseppe Parlato: nel 1946 la rivista *Rivolta ideale* (che uscì tra il 1946 ed il 1959) «sviluppiò immediatamente tematiche di sinistra, repubblicane e mazziniane, apertamente filo socialiste, individuando in una *sinistra nazionale* la collocazione del neofascismo unitariamente inteso»².

¹ A. Carioti, "I ragazzi della fiamma", Mursia 2011, p. 7.

² G. Parlato, "La sinistra fascista, storia di un progetto mancato", Mulino 2000, p. 335. Il corsivo è nostro. Dato che anche il politologo goriziano Ivan Buttignon ha questa concezione della "sinistra", nata come «mazziniana e nazionale» e non marxista ed internazionalista, ciò spiega come egli possa rivendicare il proprio essere "di sinistra" nonostante faccia parte della Lega Nazionale e partecipi come relatore ad iniziative di CasaPound.

Alla *Rivolta ideale*, fondata da un ex giornalista del *Piccolo* di Trieste, Giovanni Tonelli (che fu il primo parlamentare eletto dall'MSI a Roma), collaborarono Julius Evola ed i suoi seguaci Pino Rauti ed Enzo Erra, appartenenti alla corrente detta dei *Figli del sole*³: fu nella sede di questa rivista che, tra settembre ed ottobre 1946 «si pongono le basi per una riunificazione delle diverse componenti del neofascismo»⁴, ed un paio di mesi dopo vi verrà fondato il Movimento Sociale Italiano. Fu inoltre dalle pagine della *Rivolta ideale* che nel 1948 partirono violenti attacchi verbali contro il CLN di Trieste, accusato dai neofascisti (tra i quali il federale missino ed ex ufficiale della RSI Carlo Colognatti) di avere permesso che alla fine della guerra Trieste finisse in mano agli Jugoslavi avendo rifiutato le proposte di alleanza dei collaborazionisti triestini⁵.

Erra dirigeva inoltre la rivista dei FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria⁶) *Imperium*, alla quale collaborarono anche Pino Rauti ed Egidio Sterpa, che avevano in comune l'aver frequentato il medesimo corso allievi sottufficiali della Guardia nazionale repubblicana di Varese nel 1944.

Dei FAR faceva parte anche un triestino (presto stabilitosi a Milano): Francesco (Franco) Petronio, che fu arrestato per terrorismo il 3/6/51 e rinchiuso a Regina Coeli, dove però non rimase a lungo, dato che il 9 ottobre successivo fu nuovamente arrestato, a Trieste, assieme a Luciano Lucchetti, perché dopo un comizio del segretario nazionale missino Augusto De Marsanich, i due avevano partecipato assieme ad altri neofascisti all'assalto della sede del GMA⁷.

Un altro collaboratore di *Imperium*, Fausto Gianfranceschi, disse di avere fatto parte di «un ristretto gruppo clandestino», che «reclamava la restituzione di Trieste all'Italia»⁸. Ciò è interessante, perché, secondo le dichiarazioni di un ex ordinovista poi divenuto collaboratore di giustizia, nel 1952 a Trieste «un Colonnello inglese, che si era qualificato come responsabile dell'intelligence di tutto il fronte della guerra fredda nell'Est in Europa, convocò: Pino Rauti, Guida, Ierra o Jerra» allo scopo di «contrastare il comunismo» a Trieste⁹. Facilmente identificabile "Jerra" in Erra, quanto a Guida il teste dice che si trattava del futuro «prefetto di Milano», ma forse intendeva dire il "questore" di Milano Marcello Guida (a Milano non vi fu alcun prefetto di nome Guida), anche se a noi viene in mente piuttosto il chirurgo estetico Carlo Alberto Guida, già collaboratore della rivista *Il pensiero nazionale* diretta dal "fascista sociale" Stanis Ruinas (al secolo Giovanni Antonio De Rosas, direttore di vari periodici sotto il fascismo e convinto assertore di una "alleanza" coi comunisti)¹⁰.

³ "Figli del sole", perché «il culto solare, inteso come simbolo visibile del Divino presente nell'universo celeste e terrestre, è stato in diversi modi sempre la caratteristica dei popoli europei. Non per nulla, nei nostri anni, il simbolo solare per eccellenza – la croce celtica (...) – è diventata il simbolo universale dei giovani impegnati per le battaglie nazionali ed europee» (*Commento sui Figli del sole*, in www.fondazionejuliusvola.it/.../COMMENTO%20SUI%20FIGLI%20D).

⁴ Mario Bozzi Sentieri, "Dal neofascismo alla nuova destra", Nuove Idee 2007, p. 23.

⁵ A. Fonda Savio, "La Resistenza italiana nella Venezia Giulia", Del Bianco 2006, p. 48. Nella primavera del '45 le autorità collaborazioniste (sindaco, prefetto, vertici militari) proposero al CLN giuliano (anti-jugoslavo) di mettere a disposizione le forze armate della città (Guardia di finanza, Brigate nere, Guardia civica, la polizia...) per fermare l'avanzata dell'Esercito jugoslavo verso Trieste. Tra i promotori di questa aberrante proposta che avrebbe visto il CLN combattere assieme ai nazifascisti contro gli Alleati jugoslavi, troviamo anche esponenti dei servizi italiani collegati con le missioni britanniche (cfr. nota del CLN d.d. 18/4/45, in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, b. 91, n. 83401-83403). Alla fine la dirigenza del CLN rifiutò la proposta, perché, come scrisse Fonda Savio, che fu il comandante di piazza del CVL durante l'insurrezione, «ci siamo astenuti di sparare sugli Slavi per non peggiorare la nostra posizione politica rispetto agli Alleati» (Archivio Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, n. 2232).

⁶ I FAR operarono in due momenti diversi: dapprima tra il 1945 ed il 1947 sotto la guida di Pino Romualdi, Franco Petronio e Clemente Graziani. Quest'ultimo era figlio del maresciallo Rodolfo Graziani che fu denunciato alle Nazioni unite come criminale di guerra per le repressioni compiute in Libia, Abissinia ed Etiopia; aveva firmato nel 1938 il Manifesto per la difesa della razza e dal settembre 1943 ricoprì la carica di ministro delle Forze armate della RSI; processato nel 1948, fu condannato a 19 anni di reclusione di cui 17 condonati; aderì al MSI fin dal momento della sua fondazione. Nel 1951 a continuare gli attentati fu la loro parte *pagana* (ispirata da Julius Evola); dopo la posa di due ordigni a Roma furono arrestati diversi neofascisti, tra i quali lo stesso Evola, Pino Rauti, Enzo Erra, Franco Petronio e Clemente Graziani (l'unico ad essere condannato).

⁷ "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", a cura dell'IRSML, Trieste 1977, p. 460.

⁸ M. Bozzi Sentieri, op. cit., p. 54, che cita l'introduzione di Gianfranceschi a "Fascisti dopo Mussolini" di Mario Tedeschi, Settimo Sigillo 1996.

⁹ Il teste parlò di cinque convocati, ma uno di essi non accettò l'incarico, e dell'altro non ricordava il nome (testimonianza agli atti processuali per la strage di Brescia, in Stefania Limiti, "Doppio Livello", Chiarelettere 2013, p. 79-80).

¹⁰ Negli anni '70 Guida entrò nel gruppo di *Costruiamo l'azione* fondato da Paolo Signorelli e Sergio Calore intorno alla testata omonima: questo movimento «trovò la sua specificità sul piano politico e strategico nel tentativo di superamento dei cosiddetti opposti estremismi in previsione di una possibile convergenza operativa con gli omologhi gruppi della sinistra extraparlamentare

E da Carioti apprendiamo inoltre che Giulio Caradonna, all'epoca dirigente della sezione dei giovani missini, il Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori (RGSL¹¹), «individua proprio nel marzo del 1952» subito dopo la loro III Assemblea nazionale, il momento in cui la campagna del RGSL sulla questione giuliana tocca il culmine; infatti, spiega Caradonna, «si voleva trovare nel problema di Trieste lo spunto per una serie di agitazioni che riuscissero a determinare in tutto il paese una tensione autenticamente rivoluzionaria, sviluppando a fondo le tesi politiche della lotta al sistema»¹².

Tra il 1948 ed il 1957 uscì il “settimanale satirico anticanagliesco” *Asso di Bastoni*, tra i cui collaboratori troviamo nuovamente Rauti, Sterpa e Clemente Graziani, ed i dirigenti del RGSL Erra e Primo Siena¹³; ma anche il triestino *evoliano* Fabio Lonciari ed il padovano Cesare Pozzo, uno dei protagonisti degli scontri a Trieste e co-fondatore, assieme a Primo Siena e Gaetano Rasi, di *Risveglio Nazionale*, «un settimanale battagliero» che uscì a Padova dal 1949 al 1953 e che «ebbe notevole rilievo nel reclamare Trieste all'Italia»¹⁴.

Dato che vi sono dei nomi che ricorrono trasversalmente in queste vicende, va inoltre detto che nella Venezia dei primi anni '50 esisteva un “cenacolo intellettuale”, del quale facevano parte alcuni allievi di Marino Gentile¹⁵: oltre ad uno dei fondatori del MSI padovano, Gianni M. Pozzo e Primo Siena, troviamo qui anche Licio Burlini (redattore dell'agenzia giornalistica *Astra* diretta dal rappresentante democristiano nel CLN giuliano nonché agente del SIM Marcello Spaccini¹⁶) e lo scrittore di fantascienza Giulio Raiola, figlio del capitano del Comando Marina di Venezia che aveva comandato gli artificieri che bonificarono le mine accatastate alla spiaggia di Vergarolla (presso Pola), che però esplosero il 18/8/46, provocando una strage.

Verso l'ora zero.

Nel 1951 vi fu un cambio ai vertici del GMA: il “filoitaliano” Terence Airey fu sostituito dall’“imparziale” John Winterton. E ricordando le parole del collaboratore di giustizia di cui sopra, annotiamo che fu dall'inizio del '52 che ripresero a svilupparsi a Trieste iniziative di stampo irredentistico ed eversivo, dalle assemblee degli esuli promosse in città dal CLN dell'Istria, alle denunce della Curia su presunte vessazioni operate sul clero nella Zona B controllata dagli Jugoslavi.

Il sindaco Gianni Bartoli (già esponente democristiano nel CLN giuliano) fondò un Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (nel quale accolse anche l'MSI, uno dei primi casi di *sdoganamento* dei neofascisti nella vita politica del dopoguerra) ed annunciò di voler indire una manifestazione per il 20 marzo, in occasione dell'anniversario della nota tripartita¹⁷, allo scopo di sottolineare «l'indissolubile legame» che univa Trieste alla Zona B.

La manifestazione all'aperto fu vietata dal GMA, che autorizzò solo una riunione al chiuso, ma i manifestanti diedero vita ad un corteo non autorizzato che degenerò in scontri con la Polizia: 61 furono gli

volta a colpire i simboli del potere statale» (http://it.wikipedia.org/wiki/Costruiamo_l'azione). A questo gruppo aderì anche il missino Fabio De Felice, che troveremo tra gli organizzatori degli scontri del 1953 a Trieste. Colpito da mandato di cattura nel 1981 per banda armata, Guida si rifugiò a Santo Domingo, in quella sorta di “colonia nera” che diede rifugio a tanti neofascisti in fuga.

¹¹ Tra i dirigenti del RGSL troviamo Enzo Erra, Giulio Caradonna, Fabio De Felice, Franco Petronio e Primo Siena. Quest'ultimo fu successivamente direttore della rivista *Carattere*, pubblicata dall'Alleanza cattolica tradizionalista fondata a Verona il 29/9/56 da alcuni dirigenti missini e negli anni '80 si è trasferito in Cile, da dove nel 2002 ha scritto: «sono un italiano che da oltre un ventennio opera culturalmente in Sudamerica. Vivo attualmente a Santiago del Cile e presto attività accademica (...) già bersagliere volontario della RSI (mai pentito) sono assai interessato agli studi sul fascismo» (nel notiziario della Casa editrice Asefi, Milano, 2/4/02).

¹² A. Carioti, op. cit., p. 39; la citazione è da G. Caradonna “Diario di battaglie”, Europa Press Service Roma 1968, p. 100. Ricordiamo che Caradonna, che fu uno dei protagonisti degli scontri di Valle Giulia nel 1968, risultò poi tra gli iscritti alla Loggia P2.

¹³ http://web.tiscali.it/RSI_ANALISI/mortefasc.htm.

¹⁴ Gaetano Rasi, presentazione del libro di Primo Siena “La perestroika dell'ultimo Mussolini”, Solfanelli Editore <http://www.istitutobiggini.it/perestroikarasi.pdf>.

¹⁵ Triestino di nascita, filosofo e pedagogo, docente all'Università di Padova, fu collaboratore del ministro della RSI Bottai e per questo motivo sospeso dall'insegnamento fino ai primi anni '50.

¹⁶ Nella Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I., Procura di Venezia (indagini relative al misterioso incidente occorso all'aereo Argo 16 in uso alla struttura Gladio il 23/11/73) il giudice istruttore Carlo Mastelloni ipotizza una «funzione di copertura» dell'Astra per i finanziamenti che la Presidenza del Consiglio tramite l'Ufficio per le Zone di Confine versò ai movimenti eversivi (anche armati) che operarono in funzione antijugoslava ed anticomunista nella Zona A amministrata dagli angloamericani (le “Squadre di Cavana e del Viale” e vari circoli). Le citazioni si trovano a p. 1875 della S.O.

¹⁷ Il 20/3/48 Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avevano firmato una nota in cui si pronunciavano a favore del ritorno all'Italia dell'intero Territorio Libero (compresa la zona B).

arresti, una trentina i civili feriti (ed una decina di poliziotti). In conseguenza di ciò il 22 marzo i Sindacati giuliani¹⁸ indissero uno sciopero, la manifestazione degenerò in altri scontri con la polizia ed il bilancio fu di un'altra sessantina di arresti e 150 feriti, di cui un centinaio i civili, una cinquantina gli agenti.

Da questi scontri si astennero i Sindacati unici (comunisti), con buona pace delle valutazioni di Luca Visintini, che aveva sostenuto che a "fare politica" a Trieste erano i sindacati "rossi" e non i Sindacati giuliani¹⁹: in sintesi si trattò di mobilitazioni di piazza che non videro coinvolta la classe operaia ma soltanto la borghesia nazionalista.

Carioti riporta inoltre i ricordi di Renzo de' Vidovich²⁰, nominato nel 1951 segretario della Giunta d'intesa studentesca (che univa le organizzazioni nazionaliste studentesche missine, democristiane e liberali). E secondo de' Vidovich, gli studenti (quelli che poi materialmente diedero vita agli scontri) erano «molto ben organizzati»: il 20 marzo, quando i poliziotti motociclisti in piazza Unità cercavano di disperdere i manifestanti questi adottarono «la tattica di appostarsi a fianco dei motociclisti per urtarli e farli cadere», e quando giunse un reparto a cavallo «lo contrastammo usando le torce, perché il fuoco spaventa le bestie».

Il 22/3/52 invece «una battaglia vera e propria» esplose davanti la sede del Fronte indipendentista, «facemmo una barricata in Corso Italia e i poliziotti la sfondarono con un mezzo blindato. Noi li accogliamo con un fitto lancio di sassi e loro risposero con i lacrimogeni». Ed aggiunse l'ex deputato missino: «Con Bartoli mi consultavo spesso perché riconoscevo in lui un patriota di cui ci potevamo fidare: fu un protagonista della redenzione di Trieste»²¹.

Il ministro degli esteri britannico Anthony Eden, dopo avere espresso la propria solidarietà a Winterton per la gestione dell'ordine pubblico, aggiunse che gli scontri erano stati provocati da elementi del MSI venuti da fuori Trieste; ed aggiungiamo che «nel giugno 1952 su segnalazione dell'ambasciata britannica» vengono disposti «accuratissimi accertamenti» e una «particolare sorveglianza» nei confronti di alcuni esponenti missini (tra i quali Franco Petronio e Luciano Lucchetti²², Egidio Sterpa ed i dirigenti dell'RGSL Erra e De Felice) perché erano giunte voci di preparazione di attentati a rappresentanze diplomatiche e consolari britanniche, jugoslave, francesi ed etiopi²³.

Nel 1953 la situazione si aggravò ulteriormente: l'ex ufficiale della RSI, "prigioniero non collaborante", il missino Giovanni Battista Borsano Parodi²⁴ aveva proposto di "commemorare" con altri scontri di piazza gli scontri del marzo '52, ma dato che questa sua proposta fu respinta dalla dirigenza dell'MSI, diede vita assieme ad altri dissidenti ad una scissione all'interno del partito, denominandola Raggruppamento Sociale Italiano (che aveva come acronimo RSI).

Nonostante l'ufficiale contrarietà a provocare scontri di piazza espressa dai dirigenti missini, l'8/3/53 si svolse al teatro Rossetti una manifestazione conclusasi con il comizio del segretario nazionale del MSI Augusto De Marsanich (le cronache dell'epoca registrano anche la presenza del colonnello Giuseppe Bellini dell'UZC²⁵) e dopo il comizio circa 300 persone diedero vita ad un corteo non autorizzato che dal Viale XX Settembre si diressero verso il Corso, dove aveva sede il Fronte dell'indipendenza. Lì i manifestanti furono

¹⁸ I Sindacati giuliani erano stati fondati nel maggio '45 da alcuni esponenti del CLN (tra cui i già incontrati Spaccini e Bartoli, ma anche il futuro "gladiatore" Ernesto Carra, che era stato dirigente militare del CVL democristiano ed uno dei referenti dell'UZC per il finanziamento dei movimenti eversivi di cui abbiamo detto sopra), per impedire ai «comunisti slavi l'annessione di Trieste alla Jugoslavia» (così Antonio Di Turo nel corso del convegno svoltosi a Trieste il 15/10/04). Da essi si sviluppò la Camera del Lavoro UIL, guidata da Carlo Fabricci, che troviamo nell'elenco della Loggia P2.

¹⁹ Nel convegno del 15/10/04 sopra citato, l'allora segretario della UIL Visintini asserì che i Sindacati unici «facevano politica e non sindacato» perché indicavano scioperi per Trieste jugoslava.

²⁰ Renzo de' Vidovich, classe 1934, profugo dalmata, fu organizzatore anche di altre manifestazioni nazionaliste con scontri di piazza negli anni '60; dal 1968 segretario CISNAL, consigliere comunale missino, eletto alla Camera nel 1972, partecipò alla scissione di Democrazia nazionale che provocò il tracollo del MSI nelle elezioni successive.

²¹ Le citazioni di de' Vidovich sono tratte da A. Carioti, op. cit., p. 40-42.

²² Ricordiamo che i due erano stati arrestati nel 1951 per atti di terrorismo.

²³ Carioti (op. cit., p. 54) cita la «lettera del ministro dell'Interno ad alcuni prefetti 22/6/52» in ACS MI, DGPS H2 (1956) B. 225.

²⁴ All'inizio degli anni '70 Parodi fu l'ultimo presidente dell'Ordine del Combattentismo Attivo (ORCAT), associazione collegata coi Nuclei di difesa dello stato organizzati da Amos Spiazzi.

²⁵ SO 318/87, cit., p. 1779.

fermati dalla Polizia, e ad un certo punto un ordigno esplose accanto ai neofascisti veneti Fabio De Felice e Cesare Pozzo, che rimasero gravemente feriti (il primo perse la gamba destra sotto il ginocchio, il secondo perse il piede sinistro); altri 17 manifestanti (dei quali quattro erano padovani e due veronesi) riportarono lesioni meno gravi.

I feriti furono immediatamente visitati in ospedale dalle autorità locali: il sindaco Gianni Bartoli, il presidente di zona (carica corrispondente a quella di Prefetto sotto il GMA) Gino Palutan, il prefetto Gian Augusto Vitelli.

Furono successivamente arrestate 15 persone: 12 di esse provenivano da Verona²⁶ e 2 da Padova; l'unico triestino era il Mario De Boni del Circolo Oberdan (una delle strutture comprendenti vecchi arnesi del fascismo e criminali comuni finanziate dall'Ufficio Zone di Confine per aggredire ed anche assassinare comunisti e sloveni²⁷), che già era stato identificato tra i responsabili dell'aggressione a colpi di bombe ad una sfilata dei partigiani della Brigata Fontanot avvenuta il 21/12/47.

Tra gli imputati (che erano difesi dall'avvocato Camillo Poilucci²⁸) un "camerata" veronese dichiarò che gli era stato detto che avrebbe dovuto andare a fare un'azione a Firenze, e che solo al momento di partire fu informato che la destinazione era Trieste.

I missini (in primo luogo i feriti) negarono sempre una propria responsabilità nello scoppio della bomba, i comunicati ufficiali parlarono di «infame attentato di pretto stile balcanico», cercando di addossare la colpa agli sloveni e citando «testimoni attendibili» che avevano visto la bomba «scendere dall'alto»²⁹, dalla sede del Fronte indipendentista... che però, per motivi di sicurezza, era stata lasciata deserta dai suoi rappresentanti, quindi non c'era nessuno che potesse lanciare alcunché. Inoltre fu accertato che la bomba era di produzione italiana e la fascetta di sicurezza fu rinvenuta a terra a poca distanza dal luogo dello scoppio, quindi era stata lanciata sicuramente dal punto in cui era esplosa.

De Felice riferisce anche un'altra (fantasiosa?) versione dei fatti: «so che alcune persone andarono alla questura di Gorizia (...) a testimoniare che la bomba era stata tirata da un ispettore sloveno della polizia civile nella quale gli Alleati avevano reclutato molti slavi» (*il che dovrebbe far pensare come a Trieste gli "slavi" non fossero poi quella sparuta minoranza che si voleva far credere, n.d.a.*) e che alcuni anni dopo alcuni «triestini di origine meridionale provenienti dal quartiere di Cavana una zona piuttosto malavitosa a forte immigrazione pugliese»³⁰ gli dissero che l'ispettore si era trasferito in Australia dopo il ritorno dell'amministrazione italiana e che «loro l'avevano raggiunto e giustiziato»³¹.

Nella circostanza il federale missino Carlo Colognatti deplorò l'intervento di numerosi giovani da fuori Trieste, attribuendo a De Felice e Pozzo la detenzione e lo scoppio della bomba³² e De Felice commenta così questa posizione: «loro cercavano di qualificarsi come persone moderate e affidabili per contare nella politica della città (...) noi invece usavamo la causa di Trieste per fomentare agitazioni e raccogliere consensi in tutta Italia. Per noi, più disordini succedevano nella zona A e meglio era»³³.

A conferma di ciò si consideri che nel periodo immediatamente successivo i neofascisti scesero in piazza in varie città italiane provocando scontri e compiendo attentati dinamitardi ed incendiari sia contro obiettivi jugoslavi che contro obiettivi britannici (come il tentativo d'incendio della biblioteca del British Council a Roma il 24/3/53).

²⁶ Tra i quali Eugenio Chiarelli, dichiaratosi redattore di *Risveglio nazionale*.

²⁷ Tra il 12/6/45 al 31/12/47 si registrarono a Trieste, causati dalle "squadre" finanziate dall'UZC, 8 morti, 43 ferimenti da armi da fuoco o da taglio, e decine di aggressioni, assalti a sedi politiche "slavocomuniste", lanci di bombe, attentati di vario tipo.

²⁸ Poilucci aveva patrocinato nel 1947 uno dei dirigenti dell'Ispettorato Speciale di PS (corpo di repressione fascista che usava metodi di tortura particolarmente efferati), il contumace Domenico Miano, e dopo avere asserito che «su 50 detenuti che risultano torturati a Villa Trieste *soltanto (corsivo nostro, n.d.a.)* 4 godono le cure del Miano, il quale peraltro obbediva a ordini superiori», aggiunse che «in fondo tutte le polizie usano le maniere forti» (*Corriere di Trieste*, 23/2/47).

²⁹ De Marsanich parlò di «un atto della tipica mentalità slava», sul *Secolo d'Italia* del 10/3/53 (A. Carioti, op. cit., p. 84).

³⁰ Nel rione di Cavana operavano le Squadre omonime, finanziate dall'UZC, che si resero responsabili di decine di aggressioni ed anche di alcuni morti (tra i quali il comunista Carlo Hlača, accoltellato il 16/6/46).

³¹ A. Carioti, op. cit., p. 85.

³² Anche Giulio Salierno sostenne che tra i neofascisti all'epoca era «opinione corrente» che i due mutilati erano rimasti vittime «di un maldestro attentato compiuto da un altro dei nostri», mentre Pino Rauti avrebbe dichiarato che da una «indagine interna» emerse «che i nostri avevano la bomba» (A. Carioti, op. cit., p. 86).

³³ A. Carioti, op. cit., p. 86.

Pozzo e De Felice (per i quali Giuseppe Sonzogno ed Enrico Tagliaferro, esponenti del MSI triestino, pagarono una cauzione piuttosto ingente³⁴) furono eletti alla Camera dei Deputati alcuni mesi dopo; De Felice fu eletto nel collegio dell'Umbria grazie all'indicazione di voto espressa da Rodolfo Graziani³⁵, padre del Clemente che nel corso del processo per i FAR dichiarò che Pozzo faceva parte della Legione nera³⁶ e sarebbe stato coinvolto in un traffico d'armi.

Torniamo a Trieste, dove la situazione precipitò nuovamente ai primi di novembre: possiamo forse far partire l'*escalation* degli ultimi giorni da una dichiarazione (tanto allarmista quanto priva di fondamento) di Fabio De Felice del 29 ottobre: egli sostenne che «gli uomini di Tito stanno prendendo il sopravvento nell'entroterra triestino e che se le forze italiane entreranno nella zona A dopo il ritiro alleato succederanno sicuramente gravi e sanguinosi incidenti provocati dagli slavi»³⁷.

Il 3 novembre il sindaco Bartoli espose il tricolore italiano sul municipio violando le consegne del GMA; lo stesso giorno, narra De Felice, partì da Roma per Redipuglia un treno su cui viaggiavano il presidente del consiglio dei ministri Pella, il suo sottosegretario Andreotti, ma anche Cesare Pozzo e lo stesso De Felice: i due missini salirono sul palco ufficiale dove si trovava Pella al sacrario. Tra i partecipanti alla commemorazione di Redipuglia molti erano i triestini, che una volta tornati in città iniziarono le provocazioni e le azioni di forza. E qui riprendiamo le dichiarazioni fatte a Carioti da Renzo de' Vidovich, il «segretario generale della giunta d'intesa studentesca che assume la responsabilità d'indire i moti del 5-6 novembre 1953 per il ritorno di Trieste all'Italia»³⁸:

«A Trieste c'era un'organizzazione dell'esercito italiano che aveva dei depositi di armi e poteva contare su circa tremila persone. Io stesso venni contattato e andai ad addestrarmi per imparare a sparare, a Monfalcone, con istruttori militari italiani».

Carioti aggiunge una dichiarazione di De Felice dalla quale emerge che sarebbero stati contattati anche Pozzo e lui stesso, tramite Renato Angiolillo (allora direttore del *Tempo*) che si qualificò come "portavoce" di Pella.

«Pozzo era convinto, contava sui gruppi giovanili del Triveneto e sulle forti federazioni di Padova e Verona, dove erano presenti numerosissimi profughi istriani e dalmati (...) l'idea era di scatenare un *casus belli*, di spingere la situazione verso lo scontro, potendo contare su un governo amico che ci coprisse le spalle e facesse un passo concreto per sostenerci. C'era a Trieste gente decisa, pronta ad agire, con delle strutture dietro, compresi alcuni depositi di armi»³⁹.

Per portare a termine questo progetto De Felice cercò più di una volta di venire a Trieste, ma fu espulso dalle autorità alleate: del resto il suo ruolo di agente provocatore emerge chiaramente da quanto abbiamo letto finora.

Cronaca di un massacro annunciato.

«La polizia spara sulla folla inerme», titolò a tutta pagina *il Piccolo* del 6/11/53. Ma la folla non era "inerme", come ha sintetizzato Vincenzo Cerceo:

«La prima vista di quel messaggio giornalistico a grandi caratteri trascura completamente le sassaiole che vi furono ad opera dei dimostranti né pacifici né inermi, le bombe a mano lanciate (una sola, verrà minimizzato successivamente, ma furono invece 5 o 6) dai dimostranti cosiddetti "inermi"; la gigantesca serie di reati che gli stessi stavano, obiettivamente (se pur per una causa che ritenevano nobile) ponendo in essere contro le leggi del governo in carica (legittimo in quanto riconosciuto anche da Roma, sia pur perché imposto dal Trattato di pace), le camionette della Polizia rovesciate e bruciate, i tentativi di disarmo di

³⁴ A. Carioti, op. cit., p. 93.

³⁵ In Carioti leggiamo le dichiarazioni di Francesco Virga: «coprii l'Umbria di manifesti con scritto sopra: il maresciallo Graziani ordina di votare Fabio De Felice» (op. cit., p. 97).

³⁶ Con la firma Legione nera furono rivendicati diversi attentati commessi a Roma tra marzo e aprile 1951, «a sostegno di Trieste italiana»: bersagli le ambasciate americana e jugoslava, la Farnesina, la casa del ministro degli Interni, Mario Scelba; il 25 aprile furono colpite le sedi dell'ANPI di Roma, Milano e Brescia. Furono arrestati alcuni collaboratori di *Imperium* (tra i quali Evola, Gianfranceschi, Petronio, Sterpa e Graziani) in quanto il giornale uscito poco dopo gli attentati era stato composto con gli stessi caratteri tipografici usati per i volantini di rivendicazione della Legione Nera (www.fascinazione.info/2012/11/rauti-story8-dalla-legione-nera-ai.html).

³⁷ A. Carioti, op. cit., p. 109.

³⁸ http://wikipedia.org/wiki/Renzo_de'_Vidovich.

³⁹ A. Carioti, op. cit., p. 107-108.

agenti da parte di alcuni dimostranti, i feriti tra i poliziotti (uno dei quali, con i polmoni perforati, morì l'anno successivo per le conseguenze di quegli eventi)»⁴⁰.

Ed ancora Cerceo cita la testimonianza di Diego de Henriquez, che era presente ai fatti di piazza Sant'Antonio e che con altri cittadini tentò inutilmente di frapporsi ai dimostranti affinché non si scontrassero con i poliziotti. Secondo de Henriquez furono dei giovani dimostranti ad iniziare una violentissima sassaiola ed ad impadronirsi di picconi presenti nel vicino cantiere minacciando con gli stessi la Polizia. E non si può fare a meno di prendere atto che proprio in quei giorni il Comune aveva fatto disselciare *provvidenzialmente* sia la sede stradale di piazza Sant'Antonio che quella dell'adiacente via XXX Ottobre, dove aveva sede la Questura.



Piazza Sant'Antonio disselciata.

«Era veramente impressionante vedere questa gragnuola di sassi», scrive de Henriquez, che fa anche il nome di un ex militare della RSI, tale De Tullio, che pareva essere sul posto con compiti di coordinamento dei dimostranti e che invitò de Henriquez e gli altri cittadini presenti, che avrebbero voluto calmare i manifestanti, a togliersi dalla scena o sarebbe stato peggio per loro. Lo studioso cita anche il commento di un ex maggiore della polizia nazista, anch'egli presente ai fatti, il quale rimase meravigliato del comportamento dei poliziotti che non reagivano a quella gragnuola di sassi.

A dar pretesto agli incidenti fu un gesto assolutamente innocuo dell'ufficiale inglese che comandava la Polizia Civile: fece segno con le braccia ai dimostranti di lasciare libero un po' di spazio per consentire il transito delle persone. Si scatenò invece la sassaiola, alla quale però la Polizia Civile non reagì. Gli agenti avevano infatti ricevuto l'ordine di togliere i caricatori dai fucili MAB e di tenerli in tasca per evitare che a qualcuno potessero cedere i nervi. Ma subito dopo i dimostranti impugnarono i picconi e si lanciarono, brandendoli, contro i poliziotti. E solo al quel punto fu fatto ricorso difensivo alle armi⁴¹.

La mattina del 5 novembre, dopo la sassaiola la Polizia caricò i manifestanti inseguendoli fin dentro la chiesa, motivo per cui il vescovo Antonio Santin decise di riconsacrare l'edificio nello stesso pomeriggio. Tale iniziativa servì come pretesto ai manifestanti per provocare nuovi scontri, ai quali la polizia rispose sparando: vi furono due morti (il quindicenne Pierino Addobbati, della Giovane Italia, colpito in piazza Sant'Antonio, ed il pensionato Antonio Zavadil, colpito da una pallottola vagante a diverse decine di metri di distanza) e 13 feriti.

⁴⁰ In "Trieste, novembre 1953. Una contro lettura", dossier n. 12 de *La Nuova Alabarda*, Trieste 2003 (http://www.nuovaalabarda.org/dossier/trieste_1953.pdf).

⁴¹ Diario n. 172, p. 20805 e seguenti. Trascrizione di Vincenzo Cerceo.

Il giorno dopo, 6 novembre, si svolse, con la copertura dello sciopero indetto dai Sindacati giuliani e della serrata proclamata dagli industriali, una nuova manifestazione, che cercò dapprima di dare l'assalto alla Tipografia slovena di via San Francesco e successivamente devastò la sede del Fronte indipendentista in Corso; in piazza Unità, dopo un vano tentativo di disperdere con i lacrimogeni i manifestanti (che lanciavano bombe a mano contro la Prefettura), la polizia aprì il fuoco.



La devastazione della sede del Fronte indipendentista.

«Il primo ad essere colpito, secondo i britannici, sarebbe stato un manifestante che stava sparando con il fucile sottratto a un poliziotto»⁴².

I morti furono in totale quattro: il dirigente del FUAN, già bersagliere della RSI nonostante la giovane età (classe 1929) Francesco Paglia; il sedicenne Leonardo Manzi⁴³; i due cinquantenni Erminio Bassa e Saverio Montano; una sessantina i feriti.

Il bilancio finale fu dunque di sei morti e di un numero stimato di più di un centinaio di feriti (non tutti i feriti ricorsero alle cure ospedaliere): ma a provocare tutto questo macello furono solo poche centinaia di manifestanti ben determinati allo scontro, e non si trattò di una pacifica manifestazione di massa come vorrebbe far credere la propaganda che si è sviluppata negli anni. Ciò con buona pace delle minimizzazioni di de' Vidovich: «la polizia rispose ai sassi con le fucilate» e «vennero tirati dei petardi, ma i manifestanti non erano armati»⁴⁴.

A fronte di questa ricostruzione dei fatti appare anche inopportuna l'assegnazione, cinquanta anni dopo (11/10/04, una delle ultime azioni operate dall'allora Presidente Carlo Azeglio Ciampi⁴⁵) della medaglia al valore civile alla memoria ai morti di novembre '53, con la seguente motivazione (uguale per tutti):

Animato da profonda passione e spirito patriottico partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza. Nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio. Trieste 5-6 novembre 1953.

⁴² A. Carloti, op. cit., p. 110, che cita un «rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 14/11/53», in NA7UK, FO 371/4107400.

⁴³ «Pugliese di origine, fiumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti, è lui che a mio avviso incarna lo spirito ribelle di queste giornate», ha scritto la storiografa Margherita Sulas sul numero 4/2014 di *Nazioni e Regioni*, p. 88. A dimostrazione che la rivolta per Trieste italiana non fu fatta dai triestini autoctoni, ma dagli "immigrati"...? (<http://www.nazionieregioni.it/wp-content/uploads/Nazioni-e-Regioni-42014.pdf>).

⁴⁴ A. Carloti, op. cit., p. 111.

⁴⁵ Secondo il rappresentante dell'Associazione Volontari della Libertà, Fabio Forti (che sostiene che il CLN giuliano è stato l'unico in Italia che rimase in clandestinità fino al 1954, anzi «nel nostro spirito», ha aggiunto più volte, «siamo ancora oggi in clandestinità»), nel 2000 sarebbe stato proprio il presidente Ciampi ad esortarlo a «scrivere la storia mancante al confine orientale d'Italia». Da qui la corposa produzione di testi (finanziata dalla Regione Friuli Venezia Giulia) nei quali si esalta l'attività del CLN giuliano "mazziniano" e patriottico, a fronte della condanna dell'attività della resistenza internazionalista.

Per dovere di cronaca e con beneficio d'inventario riferiamo quando affermato da alcuni ex agenti della PC, e cioè che il calibro dei proiettili che uccisero i manifestanti non era compatibile con le armi che essi avevano d'ordinanza; aggiungiamo che i proiettili che provocarono i fori sulla facciata e sulle colonne della chiesa di Sant'Antonio sembrano essere sparati dall'interno del sagrato e non dalla piazza dove erano schierati gli agenti; e che la traiettoria del proiettile che uccise il giovane Addobbati non era orizzontale ma sembrava provenire dall'alto, cioè dall'edificio dell'allora Questura (ma è stata anche espressa l'ipotesi che i colpi siano stati sparati dallo stabile attiguo che affaccia su piazza Sant'Antonio).



I manifestanti sul sagrato della chiesa di Sant'Antonio Nuovo.

Dalle memorie di De Felice e dagli altri dati che abbiamo fin qui esposto, possiamo dire che trova conferma quanto risultava dai bollettini dell'Agenzia di stampa *Jugopress*, che alludevano già prima dell'inizio delle manifestazioni, a «contatti tra noti esponenti del nazionalismo e del collaborazionismo, tra i quali ex guardie civiche, armi arrivate dall'Italia, con piani progettati dalla destra»; e non sembrerebbe peregrina l'ipotesi del *Corriere di Trieste* che il Comitato per l'italianità di Bartoli avesse «tentato un vero e proprio golpe con l'aiuto del governo italiano»⁴⁶.

Ma perché questi scontri? Gli accordi internazionali degli ultimi mesi avevano ormai assegnato definitivamente la Zona A del TLT all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia, per cui non era più in discussione il fatto che Trieste tornasse ad essere una città italiana.

A questo proposito leggiamo ancora quanto scrive Cerceo:

«L'8 ottobre 1953, quando fu consegnata al governo italiano la "dichiarazione bipartita", che prevedeva la riconsegna "provvisoria" della zona A all'autorità italiana, ed un secondo documento, segretissimo, che, praticamente, toglieva ogni speranza sulla possibilità, anche futura, di rientrare in possesso dei territori della zona B, a Trieste la tensione era al massimo: gli italiani temevano un'invasione slava, su cui insisteva la stampa di destra manovrata dal governo di Roma; gli sloveni, di ogni tendenza, che vivevano sul territorio di Trieste, non gradivano un ritorno dell'Italia memori delle precedenti persecuzioni fasciste e pre-fasciste; gli indipendentisti erano insoddisfatti perché vedevano sfumare il loro progetto di un Territorio libero; gran parte della popolazione che viveva dell'indotto dell'occupazione paventava una crisi economica poi regolarmente verificatasi.

Oltre a ciò, però c'era un altro elemento assolutamente determinante, e cioè, la necessità di politica interna del governo Pella, che, con la sua precaria maggioranza poggiante sulla destra, aveva assoluto bisogno di galvanizzare l'opinione pubblica con una battaglia dai forti contenuti emotivi.

Per questo favorì gli incidenti del novembre 1953 ed accettò una conclusione minimale, e molto sfavorevole, della questione triestina»⁴⁷.

⁴⁶ "Nazionalismo e neofascismo... op. cit., p. 243 (nota 59).

⁴⁷ In "Trieste, novembre 1953. Una contro lettura", op. cit.

Concludiamo che dopo la strage Angiolillo volle incontrare Pozzo e De Felice per dire loro che Pella non aveva il sostegno del suo partito, la DC, e «che non si poteva rischiare la caduta del governo per via di Trieste»; inoltre dopo la rottura di Tito con Mosca e la «benevolenza» degli angloamericani nei confronti della Jugoslavia l'Italia non poteva permettersi di pretendere anche la zona B.

E conclude De Felice: gli scontri servirono perché «senza quelle battaglie forse Trieste sarebbe rimasta una enclave autonoma perché molti dei suoi abitanti sapevano che la presenza alleata portava risorse e pensavano che sarebbe stato conveniente trasformare la città in un porto franco. Del resto dopo il ricongiungimento con l'Italia Trieste ha avuto dei pesanti problemi economici»⁴⁸.

In pratica, tanto sangue e tanti morti furono semplicemente causati dalla strumentalizzazione di persone esaltate e sbandate (molte delle quali provenienti da fuori Trieste) operata da politicanti senza scrupoli che godevano però di appoggi politici e soprattutto finanziari da parte di istituzioni del Governo italiano. Tutto ciò in nome di un malinteso senso di «patriottismo» che causò, alla fine, il declino economico di una città che era stata il porto privilegiato dell'Impero austro-ungarico, che aveva una struttura industriale e portuale di prim'ordine e che in seguito al ritorno dell'amministrazione italiana subì un esodo di massa dei suoi abitanti che dovettero abbandonare la città per andare a cercare un lavoro dall'altra parte del mondo (Australia, Canada, America meridionale), per fare spazio agli esuli dalla Jugoslavia che furono per lo più impiegati nei settori del terziario.

Oggi Trieste è una città italiana che dagli anni '60 è stata svilita del suo ruolo portuale ed industriale, con la chiusura della maggior parte degli stabilimenti produttivi (dai Cantieri ad una serie di opifici, con la zona industriale definita, già negli anni '70, «cimitero di fabbriche»), perché si è indirizzata la politica economica cittadina verso il terziario, dal commercio (al minuto ma anche delle ditte di import-export) alle strutture assicurative e bancarie, fino alle assunzioni, più o meno assistenziali negli uffici pubblici, di esuli istriani che avevano punteggi superiori a quelli dei cittadini autoctoni. Da anni oramai le dirigenze delle società assicurative sono state trasferite altrove, la crisi del settore pubblico ha tagliato innumerevoli posti di lavoro, il commercio è in crisi e l'import export, con l'unificazione dell'Europa, ha un carico di lavoro quasi inesistente.

Trieste sta morendo, ed invece di pensare a ricostruire un futuro per chi ci vive, le istituzioni cittadine si limitano a criminalizzare i «quaranta giorni» di amministrazione jugoslava per festeggiare invece (12 giugno) il passaggio di consegne agli angloamericani, salvo poi celebrare in pompa magna la loro partenza (26 ottobre), che lasciò la città in mano all'amministrazione italiana; ma non si comprende perché si festeggino il 12 giugno ed il 26 ottobre e non il 10 novembre, data in cui fu firmato il Trattato di Osimo che sancì la definitiva sovranità italiana sulla Zona A; ed aggiungiamo che la data del 10 febbraio è diventata rappresentativa non della firma del Trattato di pace (conclusiva del secondo conflitto mondiale), ma del «ricordo dell'esodo e delle foibe», come se la fine della guerra per l'Italia non avesse significato altro che la questione istriana.

È questo un chiaro esempio di come la politica riesca ad indirizzare l'opinione pubblica e la cultura di un popolo operando una revisione della memoria dei fatti storici, mistificandoli.

SIGLE.

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale.

CVL: Corpo Volontari della Libertà.

GMA: Governo Militare Alleato.

RSI: Repubblica Sociale Italiana.

UZC: Ufficio Zone di Confine.

⁴⁸ A. Carloti, op. cit., p. 112.